

✠ Dal vangelo secondo Matteo

(Mt 20, 1-16)

<sup>1</sup>Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. <sup>2</sup>Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna. <sup>3</sup>Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, <sup>4</sup>e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». <sup>5</sup>Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto. <sup>6</sup>Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». <sup>7</sup>Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna». <sup>8</sup>Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da' loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi». <sup>9</sup>Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. <sup>10</sup>Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. <sup>11</sup>Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone <sup>12</sup>dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo». <sup>13</sup>Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro? <sup>14</sup>Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: <sup>15</sup>non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?». <sup>16</sup>Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

<sup>16</sup>*Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».*

(Mt 20, 16)

Non avevo ancora diciotto anni e mi piaceva partecipare con alcuni amici alle riunioni che si tenevano in parrocchia per discutere su argomenti di varia natura alla luce della Parola di Dio. Mi ricordo vagamente che si parlava dell'azione missionaria della Chiesa (erano gli anni del Concilio Vaticano II), quando prese la parola un ragazzo della mia stessa età che, con fare impacciato e titubante, disse: «Io sono convinto che l'inferno non esista! L'amore di Dio è talmente grande e misericordioso che non può perdere neppure una delle pecorelle che lui stesso ha pensato e creato....».

Fu immediatamente interrotto da mille voci urlanti. L'unica cosa che venne fuori da quel coro scomposto fu l'idea che l'esistenza dell'inferno non poteva essere messa in dubbio perché era la giusta pena per i peccatori e che il paradiso, dove sarebbero andati i buoni, aveva la forma di un teatro con la piccionaia, la platea e i posti numerati per destinare quelli migliori alle persone con più meriti. Quando i presenti si accorsero di essere tutti dello stesso avviso, una persona fra le più in vista della parrocchia domandò al ragazzo: «Se tu fossi in paradiso dopo una vita di rinunce e ti trovassi accanto un ladro, un assassino, un politico corrotto ... cosa proveresti?».

Il ragazzo, meno titubante, benché ancora apparisse smarrito, rispose come se comunicasse qualcosa di ovvio:

«Che importanza ha aver lavorato tanto per il paradiso? L'importante è riconoscere l'amore di Dio per cui quello che noi facciamo, poco o molto che possa essere, è a sua volta una risposta d'amore; allora prenderei la mano dell'assassino che è accanto a me e soffrirei perché lui non ha vissuto fin da principio questa dimensione».

Non ricordo se i presenti fossero convinti: io sì anche se non mi era del tutto chiaro il ragionamento. Per tanti anni mi sono portato dentro questa idea affascinante fino a quando, poco tempo fa, leggendo questo brano di vangelo ho creduto di riconoscerne l'origine.

La comprensione di questa parabola non è certamente semplice come indicano le numerosissime interpretazioni di autorevoli esegeti che si sono succeduti da Origene ai tempi nostri. Infatti, molti sono gli interrogativi che aspettano una risposta certa, come individuare a chi essa sia rivolta, il significato delle ore, che cosa rappresenti il denaro dato a tutti nella stessa misura, il senso del darsi da fare in questa vita... La bellezza della proposta, ovvia e nello stesso tempo fondamentale per vivere un'esistenza nella gioia, non può che aprirci il cuore a un orizzonte affascinante e farci provare un'emozione grandissima che scaturisce dalla consapevolezza che il dono di Dio è fatto per essere accolto nel nostro quotidiano.

Oggi la società è fondata sull'apparire piuttosto che sull'essere, sulla competizione da cui esca un solo vincitore, per cui sembra ritornare attuale, o forse non è mai stata in ombra, la locuzione "*Mors tua vita mea*": se tu fallisci io vinco. Dal momento, quindi, che io posso sopravvivere solo attraverso la sopraffazione si avvera anche l'espressione "*homo homini lupus*", ripresa addirittura dal commediografo Plauto nel II secolo A.C., che sottende una concezione della condizione umana soggiogata dall'egoismo che, per sua natura, nega l'amore.

I fatti di cronaca di questi giorni, dalle guerre agli omicidi familiari, indicano un'incapacità di amare diffusa, dovuta al desiderio di possedere, di avere piena disponibilità dell'altro: questi non sono altro che i frutti della dilagante cultura dell'apparire che spinge l'uomo a vivere in un mondo irrealistico dove tutte le energie sono spese per mostrarsi forte e nascondere la propria fragilità. La società dell'immagine ci ha fatto perdere la nostra identità costringendoci a vivere più preoccupati del giudizio degli altri che di come ciascuno si senta e si veda. Per recuperare la nostra identità è necessario aprirsi a un modo diverso di concepire la vita, con rapporti umani che rispecchino la scala di valori secondo la parola di Dio.

Parrà scandaloso ma la buona notizia di questa parabola sta nel fatto che il Signore è misericordioso e non accetta alcuna rimproveranza contro il suo comportamento che disprezza le regole più elementari della giustizia sociale e distributiva.

Diciamocelo sinceramente, perché la parabola ci spinge a interrogarci nell'intimo, senza maschera: è difficile accettare un Dio che non castiga i malvagi, e che addirittura ama in egual modo sia i buoni sia i cattivi (Mt 5, 45). Questo nostro sentire alla fine non è diverso da quello degli ebrei convinti che Dio amasse tutti ma loro più degli altri. Pensiamo a come si saranno sentiti all'udire le parole del Maestro.

Quando si parla di giustizia c'è da perdere l'orientamento sia per le definizioni sia per le tipologie che la connotano, comunque, in un'estrema sintesi, essa può essere definita come la volontà di riconoscere a ciascuno ciò che gli è dovuto. Se si pensa a quanto è successo e sta succedendo nella nostra società forse possiamo più facilmente accettare il Regno di Dio, anche se si tratta di un universo fuori della nostra logica. La parola di Dio, comunque, non è soggetta a interpretazioni particolari, essa ha valore universale nel tempo come nello spazio, in altre parole ha valore assoluto.

Molte altre sono le riflessioni che la parabola ci sollecita, ma è giusto che ciascuno di noi continui a rileggerla per farsi penetrare dalla parola di Dio e scoprire così la grandezza di questo Dio misericordioso, lento all'ira e grande nell'amore.

L'ultima considerazione riguarda la struttura del testo che rispecchia in maniera magistrale i fini pedagogici di Gesù. La prima parte narra la trattativa del padrone con gli operai che ingaggia per lavorare nella sua vigna ed è piana, tranquilla, forse non troppo sindacale o legale, ma tale da prepararci a una conclusione scontata: a chi ha lavorato per più tempo spetterà un maggior salario rispetto a chi ha lavorato di meno. La seconda parte ribalta completamente il pensiero espresso nella

prima e l'ascoltatore è spinto a chiedersi se è vero ciò che ha udito. Stupendo! Gesù sa come spronarci affinché cogliamo quella parte della realtà che, come una faccia della luna, non appare. È il trionfo dell'inverosimile che ci apre nuove e splendide prospettive che la nostra supponenza continuamente ci nasconde. Impariamo ad accettare la provocazione non solo di questa parabola, ma di tutta la parola di Dio, apriamoci alla verità della Parola in modo da entrare nella gioia.

### **Contesto:**

Per meglio comprendere il brano di vangelo occorre tener presente quanto segue.

La vigna, nella cultura agricola dell'antico Medio Oriente, era un bene esistenziale per la popolazione perché presupponeva una residenza stabile e dalla sua coltivazione scaturivano il benessere economico, la prosperità e la pace. Il pio israelita, talvolta, quando nella sua preghiera richiama gli interventi operati da Dio nel suo passato, faceva riferimento alla vigna, alla messe, all'olio quali segni della benedizione di Iahvé che non solo aveva dato al popolo la terra, ma anche i mezzi per rendere il soggiorno accogliente per un popolo che aveva sperimentato il nomadismo nel deserto. Il profeta Isaia, nel canto della vigna, racconta la sua coltivazione nella Palestina, costituita da operazioni accurate quali la scelta e preparazione del terreno con la vangatura, l'eliminazione dei sassi, la selezione delle piantine, la costruzione di un tino e di una torre per riporre gli attrezzi da lavoro e per la dimora dei guardiani che la difendessero dagli uomini e dagli animali. La vendemmia, in particolare, era un'operazione importantissima e delicata che, dovendo essere fatta in un preciso momento dell'anno e per un periodo ben determinato (circa quindici giorni), vedeva impegnati molti operai. Gli operai che raccoglievano l'uva la portavano celermente nelle cisterne (presso) dove i pigiatori, aggrappandosi ad alcune corde per non cadere, la pigiavano con i piedi per estrarne il mosto che colava nelle vasche di raccolta situate a un livello inferiore del pressioio. Tutta quest'operazione era scandita dai canti dei pigiatori ricordati come canti di gioia e di festa. La vendemmia, all'origine, non era una festa delle tribù nomadi, ma dei popoli sedentari e Israele la fece propria dopo essersi insediato nel territorio di Canaan.

La profonda esperienza umana del dono di una terra fertile ha segnato a tal punto il popolo che la vigna è divenuta il simbolo dell'amore sponsale di Dio per il suo popolo e la vendemmia l'immagine del giudizio divino. Israele, vigna amata dal Signore, con le sue opere d'amore e di giustizia, dovrebbe produrre un vino squisito (simbolo della gioia) come si aspetta lo stesso Signore che vuole il suo popolo felice e gioioso.

Il capitolo 19 del Vangelo di Matteo, alla domanda di Pietro a Gesù «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?*», si chiude con la risposta enigmatica del maestro «<sup>30</sup>*Molti dei primi saranno ultimi e molti degli ultimi saranno primi.*». Queste parole sono l'inizio della parabola che di conseguenza assume il ruolo di chiarirne il significato ribaltando, nel momento della retribuzione degli operai, l'insegnamento che prescriveva l'osservanza di regole ponderose per guadagnare la felicità nel paradiso. Non sono convincimenti che vigevano solo all'epoca di Gesù, ma anzi hanno fatto parte del catechismo della Chiesa cattolica fino a qualche decennio or sono. A tal fine emblematici sono alcuni insegnamenti contenuti nel catechismo di Pio X nel quale si legge:

#### **14. Che cos'è il paradiso?**

Il paradiso è il godimento eterno di Dio, nostra felicità, e, in Lui, di ogni altro bene, senza alcun male.

#### **15. Chi merita il paradiso?**

Merita il paradiso chi è buono, ossia chi ama e serve fedelmente, Dio, e muore nella sua grazia.

#### **16. I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, che cosa meritano?**

I cattivi che non servono Dio e muoiono in peccato mortale, meritano l'inferno.

#### **17. Che cos'è l'inferno?**

L'inferno è il patimento eterno della privazione di Dio, nostra felicità, e del fuoco, con ogni altro male senza alcun bene.

### **18. Perché Dio premia i buoni e castiga i cattivi?**

Dio premia i buoni e castiga i cattivi, perché è la giustizia infinita.

Questa parabola ci fa comprendere l'assurdità di attribuire a Dio l'amministrazione di una giustizia che è la proiezione della nostra.

E ora affidiamoci alla Buona notizia.

**<sup>1</sup>Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna.**

La prima considerazione è che la narrazione non rispecchi interamente la realtà come dovrebbe invece fare una parabola: infatti, normalmente non era il padrone che si preoccupava di cercare i lavoratori ma il suo fattore. Comunque questo padrone esce, presumibilmente, alle cinque di mattina perché la giornata lavorativa, con riferimento all'illuminazione del sole nel periodo della vendemmia, aveva inizio alle sei e terminava alle diciotto. Da un punto di vista allegorico il padrone di casa è il Signore che va verso l'umanità per cercare collaboratori.

**<sup>2</sup>Si accordò con loro per un denaro al giorno e li mandò nella sua vigna.**

Il contratto che il padrone stipula con gli operai ingaggiati non è unilaterale, ma segue un accordo fra le parti ed è costituito da un denaro per tutto il giorno lavorativo. L'accordo rispecchia il prezzo di mercato cioè il salario sindacale diremo oggi. Il denaro era un'unità del sistema monetario romano, in argento, del peso di gr. 3,85, dello stesso valore della dracma greca e corrispondeva al salario giornaliero di un lavoratore agricolo.

**<sup>3</sup>Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano in piazza, disoccupati, <sup>4</sup>e disse loro: «Andate anche voi nella vigna; quello che è giusto ve lo darò». <sup>5</sup>Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno, e verso le tre, e fece altrettanto.**

Nella realtà con l'ingaggio della prima ora il padrone avrebbe potuto coprire tutto il fabbisogno di manodopera per la vendemmia, invece esce altre tre volte. Perché? Forse è preoccupato che il vino non sia in quantità sufficiente oppure che possa risultare di pessima qualità? Altra spiegazione potrebbe riguardare la preoccupazione di Dio per la felicità dell'uomo che, se disoccupato, non avrebbe mangiato né lui né la sua famiglia. Da un punto di vista allegorico la giornata potrebbe indicare l'arco di una vita umana o la storia nel suo complesso: per ambedue gli ambiti alla sera ci si aspetta la resa dei conti. Tuttavia, al di là di ogni spiegazione verosimile, l'invio degli operai nei vari momenti della giornata, in questo contesto, fa sicuramente risaltare l'ineguaglianza delle loro prestazioni in rapporto alla successiva ricompensa. A questi operai il padrone non specifica l'importo del compenso come era avvenuto con quelli della prima ora, ma, unilateralmente, promette di dare *quello che è giusto*. Il compenso non è conforme a quello previsto da un *contratto sindacale*, ma nella sua vaghezza serve a creare un'aspettativa di giustizia retributiva che poi scatenerà le lamentele degli operai della prima ora.

L'orario non ha una spiegazione allegorica, ma rispecchia la suddivisione greco-romana del giorno in ora prima (6-9), terza (9-12), sesta (12-15) e nona (15-18) mantenuta anche oggi nella preghiera quotidiana del Breviario Romano.

<sup>6</sup>Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano lì e disse loro: «Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far niente?». <sup>7</sup>Gli risposero: «Perché nessuno ci ha presi a giornata». Ed egli disse loro: «Andate anche voi nella vigna».

L'ultima uscita del padrone avviene a un'ora poco credibile perché l'ingaggio avrebbe previsto una sola ora di lavoro. Risulta chiaro che quest'ultima chiamata serve a sottolineare la generosità del Signore *grande nell'amore*, perché non è conseguente al bisogno di ulteriore manodopera, piuttosto dall'instancabile attenzione che egli ha verso l'uomo: la mancanza di lavoro provoca dolore e angoscia. Le persone che stanno nella piazza a ozio non sono proprio corrette perché di fronte al velato rimprovero del padrone rispondono con una bugia: «nessuno ci ha presi a giornata». Eppure il Signore era passato già quattro volte e loro non erano interessati al lavoro: probabilmente oggi sarebbero stati occupati a perder tempo al bar o al biliardo. Nonostante la loro scorrettezza il padrone li invia comunque nella vigna senza promettere nulla. Con quest'ultimo tocco magistrale, è come se Gesù, per rendere più dirompente lo scopo della parabola, ci voglia indurre, insieme agli operai e agli ascoltatori, ad attenderci una conclusione coerente con la comune logica retributiva: il compenso non può che essere proporzionale al tempo lavorato.

Con questa quinta uscita il Signore, che non si stanca mai di andare incontro all'uomo per invitarlo a entrare nel Regno di Dio, ha raccattato proprio tutti, completando del tutto la propria opera come ci richiama anche il simbolismo del “fare” espresso dal numero cinque (cinque sono le dita della mano e del piede, cinque i sensi, ...).

<sup>8</sup>Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: «Chiama i lavoratori e da loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi».

Con la sera ha inizio la resa dei conti. Secondo la legge ebraica il lavoratore a giornata doveva essere pagato la sera stessa per il lavoro svolto. Con la sera inizia la provocazione del racconto con il capovolgimento dell'ordine delle normali azioni. Il fatto comunque che il fattore debba iniziare il pagamento con un ordine inverso all'ingaggio non costituisce una parte essenziale della provocazione, piuttosto è un espediente scenico perché gli operai della prima ora si rendano pienamente conto dell'operato del padrone.

<sup>9</sup>Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro.

Gli operai che hanno lavorato un dodicesimo del tempo di quelli della prima ora ricevono la paga corrispondente al lavoro di una giornata. Anche gli operai della terza, sesta e nona ora ricevono lo stesso compenso. Tutti sono contenti perché hanno ricevuto più di quanto si aspettassero. Probabilmente avranno pensato alla benevolenza del padrone piuttosto che al suo concetto di giustizia: ancora non sono usciti dalla logica della giustizia retributiva.

<sup>10</sup>Quando arrivarono i primi, pensarono che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero ciascuno un denaro. <sup>11</sup>Nel ritirarlo, però, mormoravano contro il padrone <sup>12</sup>dicendo: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo».

I primi che si aspettavano di ricevere un salario più ricco perché avevano lavorato più ore sopportando il peso della giornata e il caldo, ricevono, come gli altri, lo stesso denaro. Sono amareggiati e delusi, non comprendono il comportamento del padrone che, a parer loro (ma probabilmente anche nostro), si è comportato in modo ingiusto e mormorano contro di lui. Ciò che non sopportano non è tanto la misura del compenso che era quello concordato, quanto piuttosto l'ingiustizia che, secondo una logica puramente mercantile, si concretava nell'aver dato agli operai dell'ultima ora quanto non si erano guadagnati con il servizio prestato. Questa mormorazione provoca la reazione del padrone.

**13**Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: «Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse concordato con me per un denaro?<sup>14</sup>Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te: <sup>15</sup>non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?».

Puntuale arriva la risposta del padrone attraverso il quale è il Signore che risponde a Pietro che gli aveva chiesto: «*Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?*». L'appellativo 'amico' non è un'espressione di affetto ma assume una sfumatura di rimprovero. Il padrone non si rapporta con quelli che mormorano come può avvenire fra amici, ma il termine greco usato *hetaire*, più che l'amico connota il collega per cui si sente una presa di distanza che nel nostro linguaggio potrebbe corrispondere alla locuzione: «Ehi, tu!» o simili. Ecco il centro dell'insegnamento: la giustizia del Signore, indipendente da qualsiasi giudizio umano, guarda esclusivamente al bisogno dell'uomo cioè al suo ingresso nel Regno di Dio e non è la giusta e dovuta ricompensa dei meriti personali, ma il dono gratuito che il Dio misericordioso elargisce a tutti. Da ciò discende che la ricompensa dei lavoratori non è la paga per il servizio bensì l'essere stati chiamati a lavorare nella sua Vigna. Certamente l'invidia, traduzione italiana del testo greco «*l'occhio cattivo*», non potrà consentire la stessa visione che scaturisce dagli occhi di Dio. L'invidioso, che opera esclusivamente per la sua convenienza, guarda al simile con *occhio cattivo* e soffre del bene altrui a differenza del padrone che, a tutte le ore e fino a quando tutti non saranno entrati nella Vigna, cerca l'uomo per offrirgli la gioia.

**16**Così gli ultimi saranno primi e i primi, ultimi».

La parabola non dice a chi si rivolge e così ci sollecita a cercare una risposta. Forse Gesù pensava che i primi fossero gli ebrei fin dal principio destinatari del messaggio di Gesù e gli ultimi i gentili che non erano gli eredi delle promesse di Dio. I primi potrebbero essere anche i farisei, persone pie, osservanti della legge che guardavano con occhi malvagi i seguaci di Gesù, ultimi arrivati, considerati persone volgari e ignoranti. I primi, ancora, con riferimento alla nostra vita, potrebbero anche essere quelli che, fin da piccoli, hanno seguito la chiamata e si sono dati da fare nella vigna del Signore....

Almeno due cose sono evidenti; la prima è che la salvezza non deriva dall'appartenenza a una razza, religione o popolo, ma dal rispondere alla chiamata di Dio. La seconda c'insegna che la logica salariale che risponde a una giustizia retributiva che a sua volta segue le leggi di mercato senza tener conto dei deboli, ma anzi adottando la politica dello scarto, è iniqua.

Il simbolo della giustizia è la bilancia, su un piatto la colpa, sull'altro la pena. Ed è il massimo di giustizia cui possiamo aspirare se quei piatti si equilibrano. I problemi connessi su quanto pesa la colpa e la relativa pena però sono enormi, e il simbolo apparentemente così chiaro, si rivela inadeguato, soggetto a mille interpretazioni. Noi usiamo la contabilità perfino nel più grande dei sentimenti, l'amore, fra quanto diamo e quanto riceviamo, ed è più forte di noi, perché siamo imperfetti e bisognosi di attenzioni, affetto e tenerezza. Tutti. A questo profondo bisogno dell'umanità risponde il Signore, non come un babbo natale carico di doni per i bambini buoni, ma come una luce di speranza offerta a tutti, perché sia il ricco, sia il povero, il fortunato o il disgraziato hanno bisogno dello stesso amore.